

Rassegna stampa n. 846 del 21 luglio 2024

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



846

Paolo Naso ci aiuta a decifrare qualcosa della magmatica situazione statunitense in vista delle elezioni presidenziali, del massiccio sostegno a Trump da parte della articolata galassia evangelical: "Gesù è il mio re, Trump il mio presidente". Nonostante i delitti non siano aumentati nel nostro Paese, il sovraffollamento delle carceri italiane cresce e determina condizioni di vita degradate, moltiplica sofferenze e suicidi. Rispetto alla ondata repressiva in corso ben diverse sono le proposte di Antigone per far fronte al problema. Anche per la rabbina Nava Heferz vale l'evangelico "nessuno è profeta in patria", accusata di essere traditrice della causa ebraica perché difende, in nome della propria fede, i diritti dei palestinesi. Essere missionari non è convertire ma convertirsi: non portiamo Cristo e la buona notizia, ma troviamo Cristo e la buona notizia presso coloro che andiamo ad incontrare (Royannais). Come denuncia il giovane prete Mattia Ferrari stiamo finanziando respingimenti che consegnano nelle mani delle guardie costiere libiche i migranti poi abbandonati nel deserto. Pasqua, transito – scrive De Luca – è la condizione di ogni democrazia, che può retrocedere a regime totalitario. La libertà va protetta.

Amore nella verità

di Sergio Valzania

in "L'Osservatore Romano" del 22 luglio 2024

Nel secondo volume delle sue memorie (Diabasis, 2008) intitolato Verità controversa, Hans Küng scrive: «Noi non possediamo la verità, ma è la verità che possiede noi», una frase che amava ripetere ai suoi studenti. Con una rara capacità di sintesi Küng dà conto in questo modo della natura del nostro rapporto con il divino. Ebraismo e cristianesimo ribaltano la modalità di approccio pagana, consistente nel tentativo di condizionare la volontà divina attraverso tecniche sacrificali e rituali, accolgono invece la rivelazione di un Dio che non chiede all'umanità di essere servito sotto la minaccia di una punizione, ma instaura invece con essa un rapporto di amore, che si realizza nella libertà.

Una bibbia presidenziale?

di Paolo Naso

in “Riforma” del 26 luglio 2024

Il passo indietro è finalmente arrivato e Joe Biden si è ritirato dalla corsa per le presidenziali del prossimo 5 novembre. Almeno fino alla Convention di Chicago del 19 agosto, il testimone democratico passa così a Kamala Harris. Per convincere il popolo dem e, soprattutto, per invertire i sondaggi che in prevalenza la danno per sconfitta, la vicepresidente deve scalare una montagna di pregiudizio e scetticismo: un cambiamento è sempre possibile ma solo alla condizione, oggi assai difficile a immaginarsi, che la Convention infiammi gli animi di un partito e di un elettorato incerti e depressi. In attesa che i democratici scioglano i loro dubbi, Trump resta saldamente al centro della scena e, a oggi, è lui l'uomo da battere.

Ne è consapevole e, soprattutto dopo l'attentato del 13 luglio, ha assunto toni più moderati del solito, preferendo giocare di rimessa e lasciando che sia la debolezza del campo avversario ad affermare la forza e la credibilità della sua candidatura. A mobilitarsi con la consueta irruenza comunicativa è il suo popolo, gli uomini e le donne del MAGA (“Make America Great Again” – “Facciamo di nuovo grande l’America”), lo slogan nostalgico quanto efficace di questa campagna repubblicana. I dati economici, l'analisi geopolitica e la cronaca stessa, ci dicono che si tratta di un sogno illusorio e regressivo, centrato su un sovranismo radicale ormai fuori tempo: la debolezza e la volatilità dei mercati è ormai una costante; la normalizzazione dei rapporti con la Russia non è certo dietro l'angolo; la Cina rafforza le sue posizioni nei cinque continenti; in un Medio Oriente in fiamme, l'Iran non sta certo a guardare. Ma la suggestione che Trump possa garantire il ritorno al tempo antico della pax americana in cui la classe media, nuovamente garantita e protetta, riesca a trainare un nuovo miracolo americano resta molto forte e attrae il plauso di settori moderati, talora assai distanti dall'impetuoso estremismo del candidato repubblicano. Il gruppo religioso che più compattamente sostiene Trump è l'articolata galassia

evangelical che, secondo i dati del Pew Center di Washington, si esprime a suo favore nella percentuale del 67%: assai più dei cattolici (51%), dei protestanti storici (47%), degli evangelici di origine ispanica (45%) o di quelli afroamericani tra i quali il consenso al tycoon precipita al 17%. Come noto, la galassia evangelical nordamericana è assai articolata e comprende reti organizzate come l'influente National Association of Evangelicals (Nae), megachurches, network dei telepredicatori, chiese indipendenti prive di una affiliazione denominazionale. Ma anche pentecostali, chiese di tradizione fondamentalista, associazioni pro life, movimenti e think tank della Destra religiosa; persino segmenti minoritari delle chiese protestanti storiche. Siamo insomma di fronte a un fenomeno complesso e articolato che, se in netta maggioranza oggi si colloca a destra, al suo interno comprende altre componenti politicamente più moderate e talora orientate sui temi del pacifismo e della giustizia sociale.

Il nome più noto è quello di Jim Wallis, già direttore della rivista *Sojourners*, e oggi in libreria con un libro dichiaratamente critico nei confronti della destra religiosa: *The False With Gospel. Rejecting Nationalism, Reclaiming True Faith and Refounding Democracy*. Un volume impegnativo che, con il linguaggio di una spiritualità evangelica carismatica, denuncia il travisamento di un falso evangelo, "bianco", nazionalista, militarista e populista.

Ma questa, come altre, sono voci minoritarie.

Il grande capolavoro politico di Trump e di chi dirige la sua campagna è stato quello di addomesticare la figura di un tycoon spregiudicato e fiero della sua amoralità, in un testimone della fede cristiana, che cita la Bibbia e anzi la pubblicizza. Milioni di americani hanno visto uno spot in cui Trump agita una copia della *God Bless the USA Bible*: questa versione della Bibbia, che riporta la firma presidenziale e l'invocazione delle benedizioni di Dio sul lettore, è l'unica – si legge – nella quale l'ex presidente si riconosce pienamente. Per quanto il prezzo non sia proprio incoraggiante – sessanta dollari – è diventata un oggetto di culto della Destra religiosa. Agli occhi dell'elettorato evangelical, i tre matrimoni di Trump, la sua condanna per avere pagato il silenzio di una pornstar con cui aveva avuto una relazione extraconiugale, la dissennata campagna sul "furto elettorale" del 2020 passano in secondo piano. Alla fine –

spiegano i leader del movimento – anche re Davide ebbe le sue colpe ma si convertì e divenne uno strumento nelle mani di Dio.

«Gesù è il mio re, Trump il mio presidente», ha scandito il popolo evangelical che lo ha acclamato alla convention repubblicana conclusasi nei giorni scorsi in Wisconsin. Di lui i suoi sostenitori apprezzano la schiettezza e la determinazione con cui, con precisi atti politici, ha cercato di demolire la legislazione sull'aborto, di limitare i diritti della comunità Lgbtq, di sostenere i gruppi fondamentalisti del cosiddetto "sionismo cristiano" e ha invocato un'America che, come ha affermato il 27 marzo, "torni a pregare". Ripetendo "Dio è con me", Donald Trump si propone l'uomo della rivincita di un'America conservatrice e disorientata che, a dispetto della sua Costituzione e della dinamica sociale che l'attraversa, vuole dichiararsi "cristiana".

Nava Hefetz Militante pacifista da cinque decenni **di Marie Boëton**

in "La Croix-L'Hebdo" del 21 luglio 2024 (nostra traduzione)

Il 7 ottobre scorso, Nava Hefetz dice di essere come impazzita. Quel giorno, due sue amiche sono state assassinate da Hamas. "È come se il mio attaccamento alla pace si fosse di colpo fracassato contro la realtà... Ma, alla fine, ho resistito. Come anche le mie convinzioni pacifiste".

Certo ha vacillato, ma senza cedere alle ingiunzioni belliciste del momento. "Cedere in quel momento sarebbe stato contraddire tutta la mia vita". Se non ha ceduto, è prima di tutto per fedeltà a se stessa.

Ha 70 anni, di cui cinquanta passati a militare a favore dei diritti dei Palestinesi. Tutto è cominciato un giorno del 1973, quando ha perso un amico nella guerra del Kippur. Ha 20 anni. È una deflagrazione. E, al contempo, una presa di coscienza. "Ho capito che non c'è niente di più sacro della vita: viene prima di tutto il resto. Prima della terra, delle pietre... di tutto!". Una convinzione in coerenza con la sua fede: "La dignità di ognuno è al cuore stesso del pensiero ebraico", spiega. In seguito fa la scelta del rabbinato e svolge il suo ufficio oggi a Kol

Haneshama, una sinagoga liberale con base a Gerusalemme.

Quando le si chiede se non sono piuttosto le religioni ad ampliare il conflitto israelo-palestinese, Nava sostiene di no: “Sono gli estremisti di entrambe le parti, ebrei e musulmani, che lo aggravano. Se leggiamo i testi, vediamo che il Talmud, il Corano, la Bibbia santificano la persona umana”.

Stupisce sentire una rabbina relativizzare l'importanza della terra, mentre si conosce la carica simbolica legata all'idea di Terra santa. Nava non vi vede nessuna contraddizione: “Vorrei un popolo ebreo sovrano, ma rifiuto qualsiasi supremazia ebraica. Si può assolutamente rivendicare il nostro diritto a vivere qui e, al contempo, affermare il diritto dei Palestinesi a vivere qui anche loro”. E come uscire in maniera positiva da questo paradosso? Immediata la risposta: “Tornando ai confini del 1967!”. Nava invita i suoi concittadini a guardarsi dentro in coscienza: “Dobbiamo chiederci che tipo di ebrei vogliamo essere. Alcuni si rivendicano razzisti, suprematisti, ecc. Io invece voglio essere inclusiva”. E lo fa sapere a gran voce. Dopo aver manifestato per mesi contro le riforme illiberali portate avanti dal primo ministro Benjamin Netanyahu, la settuagenaria continua a manifestare dall'autunno per reclamare un cessate il fuoco a Gaza e la liberazione degli ostaggi. Si è anche impegnata in Rabbis for Human Rights, una Ong che opera nel dialogo interreligioso che, in questi ultimi mesi, reclama l'invio di aiuti umanitari nell'enclave palestinese. Nava è inoltre anche membro di Guerriere della pace, un collettivo di donne israeliane e palestinesi che reclamano “lo stop del ciclo della violenza”.

In lei, l'impegno è totale: come donna, come cittadina, come rabbina. Per coerenza. Perché questo impegno totale? “Perché, anche se non mi sento colpevole di niente, mi sento però responsabile. Il mio popolo ne occupa un altro... E di questo siamo responsabili collettivamente”.

Una convinzione che si trova a pagare cara. Regolarmente definita “traditrice della causa ebraica”, incassa, “anche se è duro sentirselo dire da persone che mi sono vicine”. Per fortuna, la sua famiglia ristretta resiste. “Anche i miei figli sono molto impegnati”, dice sorridendo. Nava ha dovuto imparare a sopportare le minacce. Reali o virtuali? Di entrambi i tipi. “Recentemente sono stata presa di mira on line, dopo aver dichiarato di essere dalla parte dei pacifisti palestinesi”. E talvolta si

aggiungono pressioni fisiche. Come quando due coloni israeliani, abitanti in Cisgiordania, l'hanno attaccata violentemente mentre difendeva dei palestinesi vicino a Nablus.

Le capita di essere scoraggiata? “Io, scoraggiata? Non ne ho il tempo”.

La missione, una pasqua

di Patrick Royannais

in “baptises.fr” del 20 luglio 2024 (nostra traduzione)

Il capitolo 6 di Marco racconta l'invio in missione (XV domenica t.o. B) e poi il ritorno (XVI domenica t.o. B). (...)

Abbiamo sentito, nella XV domenica, che la missione non consiste in un messaggio lontano dall'imperativo della conversione, dalla necessità di cambiare modo di pensare... senza dire quale sarà tale modo nuovo. La missione è principalmente una lotta coraggiosa contro il male, esorcismi e guarigioni, annuncio della pace. Confrontarsi con il male è estenuante. Nella preghiera, Antonio e i Padri del deserto mostrano come i demoni, figure del male, si precipitano. Guai a pensare che la preghiera sia riposo! No, è una lotta, un'agonia. La conversione, il cambiamento del modo di pensare, è estenuante, e se i discepoli sono stanchi, ciò è dovuto al fatto che, curiosamente, sono loro che hanno dovuto convertirsi. Gesù li aveva costretti a farlo con un dispositivo missionario severo. Cioè nel presentarsi non nudi, ma “spogliati”. Sappiamo quanto l'opera di “spogliazione” sia estenuante, quanto assorba energie per condurre alla libertà. Non sono gli altri che gli inviati devono convertire! Non è questo che li affatica, ma il fatto che loro stessi devono lasciarsi convertire. Michel de Certeau parlava della conversione del missionario. I Dodici non portano Cristo e la buona notizia, ma trovano Cristo e la buona notizia presso coloro che vanno ad incontrare. Devono riuscire a sentire in ogni parola dei fratelli, perfino ostili, la parola di Gesù. Sentire la Parola nell'altro non è spontaneo, ma se necessario, occorre sentirla negli insulti o nelle provocazioni, nelle umiliazioni o addirittura nel martirio...

La missione consiste nel sentire la Parola nelle affermazioni di coloro che forse non ne sanno nulla, o che ne sono avversari. Questo è il lavoro faticoso. Questo è pasquale, perché noi non portiamo Cristo al mondo. Cristo non aspetta noi, ci precede. Noi siamo solamente incaricati di vederlo e di ascoltarlo. Essere discepoli non è forse nient'altro che credere che tutti sono portatori della Parola, anche contro la loro stessa volontà. Non significa forse questo, il dogma dell'incarnazione? Ha preso carne dalla nostra carne. La nostra carne è la sua carne!

Discepoli del Dio che si è fatto carne, siamo estenuati nel pensare e vivere il fatto che il corruttibile sia luogo di Dio. Ogni volta che noi eleviamo Dio tra le nuvole dell'incorruttibile, siamo il marciume che si attacca al volto di Dio. Dio non ha altro volto che quello dei fratelli e delle sorelle. Volerlo vedere altrove è un tradimento. È l'istituzione del marciume, come dice de Certeau. E le nostre Chiese ne sanno qualcosa! C'è già una istituzione religiosa in Israele. Eppure, le folle sono come pecore senza pastore. È violenta questa visione del lavoro delle autorità ebraiche anche se è una costante nelle Scritture... ebraiche. Gesù non inventa niente eppure scandalizza, profeta in patria che non può essere accolto. Non si tratta di sostituire la sinagoga con la Chiesa. Sarà la stessa cosa, lo vediamo tutti i giorni.

Si tratta di abbandonare il religioso, ufficio o sportello del cielo in questo mondo, per unirsi all'umanità più vicina alla carne. Gesù, e normalmente i suoi discepoli dopo di lui, come lui, provano compassione, perché la carne, luogo dell'epifania di Dio, è troppo spesso sfigurata. Marco narra poco dopo che "Gesù fissò il volto dell'uomo e lo amò". Pastore, guarisce, caccia il male, permette a ciascuno di riflettere il volto divino.

<i>Noi non conosciamo il tuo mistero,</i>	<i>Noi non vediamo il tuo volto,</i>
<i>Amore infinito;</i>	<i>Amore infinito;</i>
<i>Ma tu hai un cuore,</i>	<i>Ma tu hai occhi</i>
<i>Tu che cerchi il figlio perduto,</i>	<i>perché piangi nell'oppresso;</i>
<i>e tieni vicino a te</i>	<i>e poni su di noi</i>
<i>quel figlio difficile</i>	<i>quello sguardo di luce</i>
<i>che è il mondo degli umani.</i>	<i>che rivela il tuo perdono.</i>

Più detenuti in condizioni peggiori: l'effetto delle politiche securitarie

di Patrizio Gonnella (*Presidente di Antigone*)

in "il manifesto" del 24 luglio 2024

«Oggi mio figlio mi ha chiamata e mi ha detto che stanno tenendo i detenuti chiusi nelle celle quasi 24 ore su 24 (forse un'ora o due d'aria ma non so nemmeno se vengono rispettate quelle). Con 50 gradi e senza ventilatori stanotte mio figlio (che soffre di asma e sta facendo aerosol e prendendo antibiotico) si è sentito male e nessuno gli ha aperto. La situazione è al limite, bisogna fare qualcosa». È la testimonianza della mamma di un ragazzo che si è rivolta ad Antigone.

Le carceri scoppiano con un tasso di affollamento superiore al 130% e circa 14 mila persone in più rispetto ai posti letto regolamentari. In ben 56 prigioni il tasso di affollamento supera addirittura il 150%. E per la prima volta anche gli Istituti penali per minori sono sovraffollati. 555 ragazzi (erano 406 a giugno 2023) per 514 posti ufficiali. Non sarà il piano carceri evocato dal ministro Nordio a risolvere il problema. Nella storia italiana i piani edilizi hanno lasciato in eredità inchieste e condanne anziché nuove strutture. Così come evocare il trasferimento dei detenuti stranieri all'estero è pura propaganda.

Il sovraffollamento determina condizioni di vita degradate: igiene a rischio, diritti negati, stress. Nonostante l'ammassamento di persone costrette a vivere in celle con letti a tre piani, il sistema penitenziario è tornato a essere tragicamente chiuso. L'ideologia securitaria ha prevalso e i detenuti, dopo che è stata cancellata ogni forma moderna di sorveglianza dinamica, sono costretti a trascorrere lunghissima parte della giornata in celle affollate, calde, senza spazio vitale.

Il sistema delle celle chiuse, voluto da alcuni sindacati di polizia penitenziaria, ha peggiorato per tutti, personale compreso, la vita in galera. È stato un moltiplicatore di sofferenze e violenze. 58 suicidi nel 2024. Una persona che si è lasciata morire dopo un lunghissimo sciopero della fame. E ben due omicidi fra detenuti, più quasi un terzo a Regina Coeli. Il sistema delle celle chiuse è inumano, fa male alla salute

psichica delle persone ed è criminogeno.

Antigone, nel suo dossier, ha raccontato un luglio caldo fatto di proteste, morti, assenza di acqua calda, igiene mancante, infestazione da cimici, assenza di luce naturale e di ogni forma di refrigerazione. Non dappertutto, fortunatamente. Purtroppo, però, in troppe galere la vita è sotto ogni standard di decenza. Agosto è alle porte. Arriva tutti gli anni. Non è una calamità naturale imprevedibile.

Spesso ci si domanda, perché il sovraffollamento? Sono aumentati i delitti in Italia? La risposta è no. Gli omicidi sono ancora in calo nel primo semestre del 2024 rispetto al periodo corrispondente del 2023. I detenuti crescono perché i giudici tendono a infliggere pene più lunghe, perché non si esce facilmente dal carcere, perché è stato un anno governativo nel segno di un'ondata repressiva mai vista: ben 18 nuove fattispecie di reato introdotte dal governo Meloni.

Sono misure che colpiscono prevalentemente le fasce di popolazione più vulnerabili. Dall'altra parte, il decreto legge carceri, propagandato come misura di umanità, è del tutto inadeguato. Invece, il nuovo pacchetto sicurezza, in discussione alla Camera, produrrà danni letali al sistema penitenziario e allo Stato di diritto.

Ben diverse le proposte di Antigone: aumentare gli sconti di pena; depenalizzare e decarcerizzare la vita dei tossicodipendenti; prevedere che si possa entrare in carcere solo se è assicurato lo spazio vitale; consentire telefonate quotidiane; ritornare al sistema a celle aperte durante il giorno; modernizzare la vita penitenziaria consentendo di collegarsi, con le dovute cautele, alla rete; assumere operatori sociali; favorire la presenza del volontariato; moltiplicare la presenza di etno-psichiatri e medici; far trascorrere la notte ai semiliberi fuori dal carcere; chiudere le sezioni di isolamento; trasformare le sezioni nuovi giunti in sezioni di qualificata accoglienza; formare nuclei di poliziotti, educatori e medici capaci di gestire insieme i casi difficili. Sulla base di queste proposte, sarebbe importante che i parlamentari si rechino in carcere perché, come scriveva Pietro Calamandrei all'indomani della caduta del fascismo, «bisogna avere visto».

Il patto della vergogna

di Mattia Ferrari

in “La Stampa” del 22 luglio 2024

Un grido giunge nuovamente dalle porte dell'Europa. È il grido dei nostri fratelli e sorelle, che da anni subiscono una violenza indicibile ai confini dei nostri Paesi. Fatti sconvolgenti si sono ripetuti anche nelle ultime settimane e a denunciarli con grande coraggio è come spesso succede *Refugees in Libya*, il movimento sociale costituito dalle persone migranti stesse per sostenersi e per costruire una vera fraternità con tutti. *Refugees in Libya* ha diffuso varie prove documentali di veri e propri crimini che si sono ripetuti per l'ennesima volta nei giorni scorsi. Il racconto è da film distopico, ma è la realtà di cui siamo responsabili.

Il 9 luglio, 52 persone, tra cui 3 bambini e 4 donne, dopo un viaggio di sofferenza e di speranza attraverso il deserto partono da Sfax, in Tunisia, su un'imbarcazione. Scappano dalla situazione di gravi violazioni dei diritti umani che i migranti subiscono sempre più spesso anche in Tunisia e cercano di raggiungere l'Europa in cerca di una vita degna e di fraternità. L'Europa e l'Italia però hanno scelto da tempo di chiudersi a questa richiesta di fraternità e di seguire invece la strada del respingimento. Mentre quelle 52 persone sono in mare, vengono notate da Frontex, l'agenzia europea per il controllo delle frontiere. Anziché favorire la loro salvezza, essa trasmette le informazioni alle cosiddette guardie costiere libica e tunisina. A un certo punto del loro tragitto quelle 52 persone vengono raggiunte in mare dalla Garde Nationale tunisina, che le cattura e le riporta al porto di Sfax. Lì esse vengono picchiate, ammanettate e derubate dei telefoni e degli effetti personali. Trascorrono l'intera giornata al porto di Sfax, ciascuna in manette. Alla sera vengono portate in un campo di concentramento circondato da filo spinato. Successivamente vengono caricate su grandi autobus e gettate nel deserto al confine con l'Algeria, senza cibo, acqua o riparo. Il 12 luglio, 25 di loro grazie a un telefono che erano riusciti a nascondere durante il sequestro contattano *Refugees in Libya*, inviando foto e video e chiedendo di essere soccorse. Poco dopo però la batteria del telefono si

scarica e per giorni non riescono più a comunicare con il resto del mondo. La traversata del deserto è difficile e 7 persone finiscono disperse. Il 20 luglio, le 18 persone superstiti riescono ad arrivare ad Algeri. Si accampano davanti alla sede locale dell'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni e da lì riescono a rimettersi in contatto con *Refugees in Libya*, chiedendo di diffondere il loro grido, perché qualcuno le salvi.

La stessa sorte succede da mesi a migliaia di persone, che vengono deportate nel deserto della Tunisia o rinchiusi nei lager libici. La violenza del regime tunisino, a cui chiediamo di respingere le persone per conto nostro, si abbatte su tutti i migranti presenti sul territorio. Il 17 luglio i militari sgomberano violentemente le persone migranti presenti nelle campagne attorno a Sfax e bruciano i loro rifugi di fortuna: donne incinte vengono ferite dalle bastonate, famiglie con bambini vengono colpite violentemente e costrette a fuggire.

Refugees in Libya ci chiede di avere l'onestà di riconoscere chi sono i mandanti di questa violenza: siamo noi. Siamo noi a finanziare tutto questo. Siamo noi, cittadini e cittadine, a non opporci a sufficienza, o peggio a esprimere la nostra soddisfazione.

Refugees in Libya ha diffuso anche il video in cui un ragazzo, con la testa che gronda sangue, supplica di inviare un riscatto di 2 milioni di CFA, mentre i suoi aguzzini tendono due spade davanti alla sua gola. Nei suoi occhi si vede la paura di un giovane finito nelle mani di miliziani mafiosi solo perché ha creduto nella fraternità universale, ha creduto che ci sarebbero state persone in questo mondo che lo avrebbero accolto per quello che è, un essere umano e un fratello, e invece si è trovato respinto e consegnato a dei criminali. Il ragazzo chiede aiuto, supplica, ma chi ascolterà il suo grido?

Mediterranea Saving Humans ha trasmesso tutti questi video alla Commissione Onu per i diritti fondamentali, alla Corte Europea per i Diritti Umani e alla Presidenza della Repubblica Italiana. Non possiamo essere insensibili davanti a questo dolore, non possiamo fingere di non esserne responsabili, tanto per le ingiustizie che stanno alla base delle migrazioni forzate quanto per i respingimenti che causano quelle violenze indicibili. A ogni persona spetta una scelta fondamentale: restare indifferenti, e quindi complici di tutto questo, o ascoltare il grido

di fraternità che giunge dal Mediterraneo. La storia ci insegna che, se due sono le strade, solamente una però salva, quella che salva tutti, perché chi si illude di salvarsi nella chiusura in realtà si perde. La vita ce lo insegna. Ecco perché ci sarà sempre chi condurrà la resistenza dell'umanità e della fraternità, ponendosi accanto a quelle persone. Ma dobbiamo agire tutti, dobbiamo assumere veramente la fraternità. Solo così ci salveremo.

Circa la libertà

di Erri De Luca

in "Avvenire" del 19 luglio 2024

Origine della festa di Pasqua è il ricordo dell'uscita dalla schiavitù in Egitto, fissato nel libro "Esodo". Un popolo intero si stacca dal paese più prospero di allora e dalla condizione servile.

Sperimenta la libertà che coincide con il deserto. Quella libertà non è una vacanza, ma un viaggio a mosca cieca. La severità del clima, la trasformazione da residenti a nomadi, il razionamento: più volte si manifesta in quel popolo la spinta a tornare indietro, all'assistita servitù d'Egitto, al "si stava meglio quando si stava peggio". La libertà può stancare, spaventare fino alla rinuncia.

Pasqua, transito, è la condizione di ogni democrazia, che può retrocedere a monocrazia, a regime totalitario. Le democrazie possono abdicare, suicidarsi per via parlamentare, senza colpi di stato militari. Le democrazie attraversano i deserti della storia. La nostra, l'italiana, non ha un Sinai cui richiamarsi, ma per tavole della sua legge ha la Costituzione. Non fu scritta da profeti ma da padri costituenti, ispirata dalle prigioni della dittatura. L'Italia è prodiga di doti e di antidoti, non ha da raggiungere una terra che trasuda latte e miele. Ma deve tenere presente che la libertà non è dote nuziale della Repubblica. È la continua impresa civile di proteggerla.